

*Per festeggiare l'illustre musicista, Music@ ripropone ai suoi lettori alcuni scritti apparsi molti anni fa e mai più ripubblicati, su 'Piano Time', la rivista sulla quale Bussotti firmava una rubrica mensile, ed un suo scritto nuovissimo dedicato a Firenze, per l'inaugurazione del nuovo teatro del Maggio, il prossimo 21 dicembre.*



**Bussotti compie ottant'anni**

## Concerto a L'Aquila

**di Sylvano Bussotti**

**U**n'orgia ormai. Celebrazioni che si sommano e si infittiscono, di cui tutti ben bene approfittano, alibi d'assessori e facili prede dei furbacchioni per concerti, mostre, tavole tonde e tavole quadre, spettacoli, querimonie. Infastiditi da sempre cerchiamo di tenercene alla larga. Vorremmo stabilire una regola, in fatti; quella di celebrare soltanto quei dimenticati, misconosciuti, calunniati o infausti che destino e malvagità così sovente si applicano a cancellare dalla memoria, quella storica così come l'umana; e quella culturale come quella del caso. Rammentare Bonaventura Barattelli - il 22 d'ottobre 1888 nasceva a L'Aquila per vivere non più di trentacinque anni; gli ultimi dei quali colpito, quasi come Ravel, da un male che gl'impediva ogni cosa - ubbidisce alla regola perfettamente. Lessi una lettera dove Luigi Dallapiccola esprimeva, sulle poche, timide musiche conosciute di questo poetico autore un bel giudizio. Io stesso m'incanto al 'senza ritmo' di quei 'quattro interni' che dilatano il tempo di CAMPAGNE in coro. E i SALMI, CAMPANILI, un largo SERALE: la SAGRA DEI MENDICANTI, 'STORPI' alla Bruegel, MARIONETTE, PASTORI,

alfine, di certo, non dannunziani, che testualmente ricollegandosi alle CAMPAGNE d'inizio dipingono l'umano paesaggio in uno con paesi o genti per disarmate modulazioni accordi dove nel cluster si va a spingere ogni dilatazione: uno stupore. E ancor più rammentarlo sarà un concreto gesto. Oggi a L'Aquila vi è un ensemble di giovani musicisti intitolato a lui che Orazio Tuccella dirige. Virtuosi e solisti di primissimo rango ( fra di essi anche un compositore, Crivelli, da tenere attentamente d'occhio), concertati e guidati tanto per le composizioni cameristiche dai mutevoli gruppi quanto per un nutrito repertorio di brani solistici, da questo direttore le cui capacità nella lettura e riflessione si convertono in pratica instancabile sino al moto definitivo che gestisce avvio, sequenza, stasi, sviluppo, chiusa; oppure fluttuanti misure dell'interpretare in una sintonia rara; e segnata come scienza esatta. Invitato a comporre per questi musicisti un'opera speciale, che in particolare raccontasse un mio passato aquilano per niente passeggero, effimero e occasionale, ma, viceversa, irretito sin da quell'Accademia delle belle arti quando, vivente ancora, Piero Sadun la guidava reinventandone audace-



mente gli schemi in senso niente affatto accademico, appunto, ma dirompente, provocatorio ed ascetico ad un tempo. Componendo, dicevo, una musica estroversa e diretta, più d'altre partiture in se stesse raccolte, decisi di raccoglierne nove, fra questi musicisti, intorno ad un pianoforte da me stesso eseguito nel doppio senso di suono e segnale, ascolto e conduzione, soliloquio e simbiosi.

Nasceva CONCERTO A L'AQUILA che per numerose occasioni, dal canto spaziale sperduto nelle scroscio delle famose 99 cannelle all'acustico taglio di pareti nelle sale da concerto, ci ha fatti ritrovare. Portandoci oltreoceano, a Toronto e a New York, lungo lo snodo virtuale di una musica spontaneamente ricreata di volta in volta nel segno prescritto da volumi, pause, frasi, abbellimenti, sottrazioni, cadenze, riti. E di New York mette conto fissare qualche immagine. Due serate consecutive nella saletta rotonda per i concerti, al sottosuolo del Guggenheim Museum. Personalmente non tornavo a Manhattan da undici anni. Prima di quel tempo visite fuggitive;

ancor prima, venticinque anni or sono un prolungato soggiorno, l'iniziatico, di parecchi mesi. Verrebbe da titolare CONCERTO A L'AQUILA IN NEW YORK, tanto il suono e lo spartito vivente scritto e ululato dalla città le ventiquattr'ore, con torri a coppie, luci accecanti dal sommo innumere di grattacieli nuovi nuovi, rapinose fiumane sopra e sotto dove tutto scorre lungo l'ispano melodia di una lingua nuova che sgomina l'inglese, sembra combaciarmi nobilmente umoristico, ai meccanismi armonici e del tempo nel capriccio infinito della composizione aquilana.

Tanta esperienza che gli echi lenti e gravi, scampanti lassù in contrasto con Metropolis, Babele, hanno generato da L'Aquila, e per me. Fino a giungermi, oggi, come omaggio sottaciuto a questo secolo trascorso da una singola nascita, Barattelli.

Vasto ceppo d'eco musicale, mi detta nel pensiero e, di nuovo, dalla confusa superficie oscura di un'onda che riflette; onda acustica. Provando a udire le armonie per cento.

**C**aro Sylvano, a riflettere, ci conosciamo già da un quarto di secolo; esattamente dal 1985, quando, fu un onore per me e per 'Piano Time' che dirigevo, ti ebbi il più illustre, fra i collaboratori del glorioso mensile. Ripubblico come regalo di compleanno, tre testi, 'Concerto a L'Aquila', 'Comporre', 'Caro pianoforte' (il primo di sapore celebrativo, il secondo più teorico e concettuale - così poco bussottiano, permettimi - il terzo, invece, bussottiano al mille per cento). Il secondo e terzo avviarono la tua preziosa collaborazione alla mia rivista che tu, in segno di grande amicizia, hai considerato sempre, e per molti anni, anche tua. Te ne sono davvero grato. Ricordo le telefonate che anticipavano l'arrivo in redazione di un tuo pezzo o la tua rubrica, tramite il diligente 'postino' di Ricordi, la preziosa Lalla Brau; iniziammo con 'Lettera da Genazzano', un bollettino dal 'fronte' musicale che giungeva direttamente ogni mese dalla tua casa nella campagna, dove sognavi di impiantare la tua Bayreuth, un vero 'avamposto' per la musica italiana, che aveva per fondamenta la tua 'ScuolaSpettacolo', il cui motto era 'Studia Sempre'. Poi quella lettera si trasformò nella pagina conclusiva della rivista, illustrata dapprima da una famosa foto che ti ritrae mezzobusto al tavolino, impegnato negli studi, mentre un altro Bussotti, in scala ridotta e frutto di montaggio ma intero, vegliava ai piedi del tavolino medesimo; e poi con il bel disegno-ritratto che feci fare a Pino Zac, e che ti ho regalato, in cui appari in un labirinto di note, con la scritta 'Sy, Sylvano!'. Anni cinque bellissimi in cui hai costituito una delle colonne di Piano Time, anche nei momenti neri; sempre pronto a consigliare, a prendere la penna per istruzioni di ogni genere, anche pratiche. Perché nulla doveva essere lasciato al caso. Scrivevi a mano, spesso arricchivi i tuoi fogli con collage fotografici, grafici o musicali, con quei caratteri minuti ma chiarissimi. Conservo ancora gelosamente la tua autointervista, fitta fitta con inchiostro bicolore - uno per le domande, un secondo per le risposte - su carta intestata in rosso, a caratteri cubitali: 'BussottiOperaBallet'. Oggi con tutti i pezzi che sono usciti su Piano Time - almeno una cinquantina! - e che tu non hai mai ripubblicato altrove, potremmo farci un bel libro, specchio di quegli anni travagliati e incarnazione fedele della multiforme genialità dell'autore.

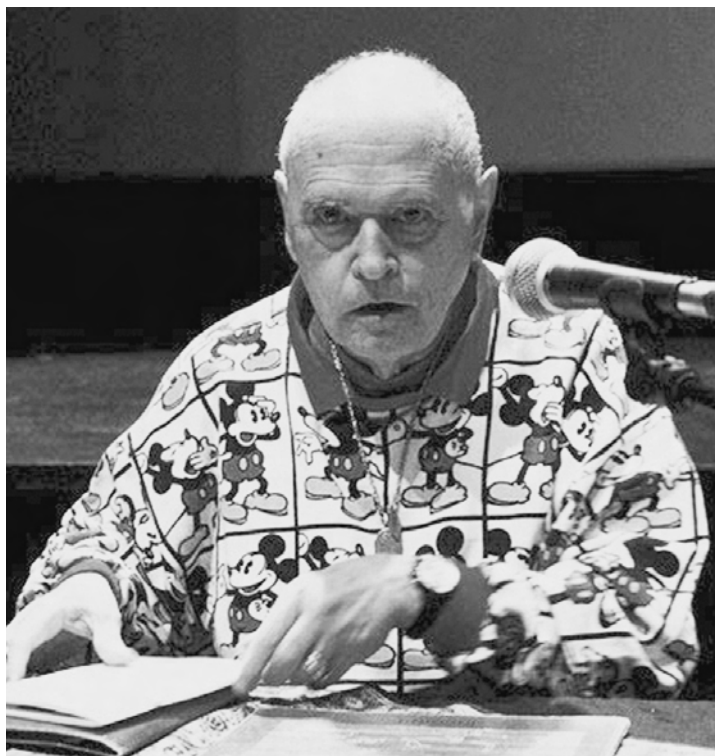
Ma non posso non raccontare una vicenda di quegli anni che mi rende orgoglioso e ancora oggi riconoscente. I lettori di Music@, quelli non giovanissimi, ricorderanno che sul 'Venerdì' di Repubblica, in quegli anni (metà anni Ottanta) uscì un servizio con relativo corredo fotografico, sul buen retiro di Achille Occhetto e della sua signora, immersi in un giardino di buganvillee, dove vi si narrava anche di come i due si erano conosciuti - naturalmente al partito. In un trafiletto di poche righe apparso, senza firma, su Piano Time, intitolato 'Mogli e buoi dei partiti tuoi' mi permisi di ironizzare, scherzosamente, sulla liaison. Apriti cielo. L'ideologo e referente musicale, milanese, dell'allora Partito Comunista Italiano - uno Zdanov nostrano - vietò a musicisti e critici 'comunisti', che allora scrivevano abitualmente su Piano Time, di proseguire la collaborazione ad una rivista che 'aveva mancato di rispetto' all'allora segretario del Partito Comunista. E i soldatini, pur illustri, naturalmente ubbidirono. Uno, compositore notissimo, si defilò dicendomi che attraversava un periodo di grande lavoro (che mai più terminò!); un secondo, invece, musicologo engagé, mi scrisse apertamente la ragione per cui non avrebbe più collaborato a Piano Time. Su certe cose non si scherza, mi scrisse più o meno. E poi tu come ti sei permesso... forse non ti rendi conto della gravità di quell'ironico trafiletto... Su alcuni simpatizzanti, ugualmente raggiunti dall'ideologo, l'ordine non sortì effetto alcuno. Anche tu - come poi mi riferisti - fosti contattato. E la tua risposta fu: no, io continuo a collaborare. Di quella dichiarazione indiretta di stima ed amicizia ti sono ancora grato. Come ti sarò sempre altrettanto grato della tua uscita da Piano Time, quando io ne uscii, lasciando la direzione, agli inizi degli anni Novanta, a causa di un insanabile diverbio con l'editore. E bene facesti, s'è visto poi come hanno fatto miseramente finire una rivista che allora era certamente la più prestigiosa ed autorevole, fra quelle di musica, italiane. Grazie, Sylvano. Auguri. (P.A.)

# Comporre

di Sylvano Bussotti

**A** proposito della composizione musicale in senso proprio, oseremmo osservare inizialmente - nel tentativo di offrirne una definizione - come questa sia, in ampia misura, un'attività 'perdente'. Il gesto di scrivere musica comporta in sé una maniera tra le più assolute di esporsi e di spendersi; richiede una esagerata partecipazione del proprio essere. La prima, obbligatoria domanda da porre a se stessi, decidendo di comporre musica è - quindi - se siamo davvero convinti di voler spendere, buttarci letteralmente via, d'autodistruggerci insomma, per dar volto ad un'opera musicale. Quanto appena detto - con tutto il pessimismo implicato - è facilmente ribaltabile da una disciplina artistica ad un'altra: possiamo insomma obiettare che qualsiasi volontà creativa presume, da parte di chi voglia esprimersi mediante creazione, la consapevolezza del prezzo elevato che costerà la propria realizzazione. E non si tratta ovviamente di prezzo in senso economico ma, direi di prezzo in senso 'biologico', direttamente fisico e coinvolgente la propria esistenza. La portata di questo fatto è tale che, qualora mi lasciassi andare a sottolinearlo in tutta la sua emotività, risulterei probabilmente di scarsa efficacia, avrei bisogno di frasi, immagini, fors'anche toni della voce così suadentemente drammatici - ad un passo dal melodrammatico (e il divertito) - che certo rimarremmo tutti imbarazzati, sfiorando, infine, con estrema facilità, il ridicolo.

L'opera d'arte sembrerebbe impossibilitata ad avere - in tutta obbiettività - alcuno scopo. Così come non sembrerebbe avere alcuno scopo ognuna di quelle esperienze vitali che si ricercano e compiono - detto in termini banali - per il puro piacere di farle o per la necessità di tentare quel piacere. L'utilizzare il nostro tempo (e sappiamo che mediante il passare del tempo siamo noi stessi a passare, nel senso che ci sviluppiamo e, perennemente mutiamo) per dar luogo ad una cosa 'senza scopo', che finirà per uscire da noi, materiandosi entro forme che ora sono ad esempio spartiti musicali, ma che assumeranno altri modi ed altri tempi, richiede - insisto - una ingente spesa vitale. Perché lo sottolineo? Perché, a differenza di altre azioni che implicano il dispendio dello stesso tempo materiale, ma danno in scambio una risposta precisa (come quella, per intendersi, di cantare, o suonare uno strumento), lo scrivere musica



risposta equivalente non ne dà, e non possiamo, non dobbiamo illuderci che ne dia assolutamente mai. Nel ricevere questa risposta sotto forma di ascolto della propria musica, realizzata da interpreti in concerto, incisa su disco, o stampata su nastro, o anche - in forma mediata - attraverso la stampa tipografica della partitura, noi ci illudiamo solamente di recuperare una qualche sorta di quella perduta energia di vita e di pensiero, ma in realtà questo accadrà in un tempo irrimediabilmente successivo. Sino a che l'elettronica non sarà così veloce da renderci il suono della nostra musica prima ancora di averla potuta scrivere, il fatto stesso che l'ascolto di un nostro lavoro avvenga in un momento successivo a quello del concepimento e della scrittura e che ci coinvolga in una maniera dello spirito di volta in volta del tutto diversa, rende perennemente vano il possesso di quello che noi in fondo doniamo, scrivendo, e che vorremmo, legittimamente, essere i primi - se non gli unici - a possedere. Che la musica debba forzatamente passare attraverso altri esseri umani perché la interpretino, giungendo ad altri ancora che l'ascoltino (e noi per primi) è - per il compositore - la prima condanna. Se immaginiamo per un attimo quante vite umane essa mette in moto, e quanti momenti della vita di quante di quelle persone necessiterà consumare, tutto ciò non sembrerebbe neppure esagerato, ma di certo alquanto 'drammatico'; quasi un simbolo delle persone 'uccise' per dar luogo alla 'nostra' musica di 'manifestarsi'. Siamo qui nel 'più-che-personale', siamo nel 'peggio-che-esoterico', siamo nell'inafferrabile (e di questo





non sapremo mai fare metodo né cognizione). Però mi sembra necessario sottolineare, mediante questa serie di ragionamenti, come nel decidersi a scrivere musica, a impararne i mezzi, alcuni mezzi, o quantomeno a formarsi presso quelle persone le quali, avendola scritta prima di noi e avendocela fatta ascoltare, ci hanno convinti del suo particolare interesse, si compie qualche 'azione senza ritorno'. Si tratta infatti di azione allo stato puro, di azione che richiede molteplici forme di razionalità e un impegno abbastanza preciso, abbastanza sostenuto, quel tanto disperato e disperante (come quale poteva apparire in ciò che si è detto fin qui), e che ci gratificherà soltanto mediante un esercizio sostenutissimo del ragionamento. D'obbligo mi pare allora il domandarsi pateticamente perché nutriamo questa volontà. Se non ve lo chiedete voi, decisi a farvi discepoli, è mio obbligo preciso di chiederlo a ciascuno di voi, in maniera assai teatrale, quasi monastica: 'e allora chiedi di far parte di questa comunità? Tu sai che per far parte di questa comunità - se non ne conosci le regole - devi apprenderle? Ti dovrò vaccinare? Debbo dirti quanto queste regole siano dure, difficili da seguire e che probabilmente tutto ciò non ti conviene?'

Questo tipo di discorso dà risultati da sempre stimolantissimi; nessuno infatti dirà: 'ah, io sono troppo intelligente e troppo furbo per cascarci; eh no, io non voglio proprio farlo', ecc...ecc...

E qui si entra in una specie di danza, in una specie di piacevole valzer: concretare sogni offre soprattutto l'opportunità di rendere fattuale quell'impossibile di cui ho parlato prima, di rendere ascoltabili finalmente le proprie immagini sonore. Per avventura momentaneamente, per i giovanissimi, sembra ci siano molte possibilità: ad esempio dei piccoli festival nei quali si è ammessi soltanto se si ha scritto una sola composizione o quasi... Si apre quindi una prospettiva superficialmente incoraggiante in questo senso.

Eppure io insisterò nel tentare quest'oggi una conclusione, chiedendo ancora una volta, individualmente a ciascuno di voi, se davvero volete partecipare a questo studio. Dietro questa domanda si nasconde poi quell'altra, ancor più imbarazzante: 'ma veramente pensate di voler scrivere musica? Ci credete davvero?'. Sarei assolutamente certo di ricevere risposta unanime. Perciò a poco varrà l'aggiungere come la musica sia un'attività tanto perdente quanto privilegiata. Soffermiamoci - come immagine conclu-

## GEGENLIEBE PER FIRENZE

Il titolo del brano dell'inaugurazione fiorentina deriva da una parola, secondo me, molto significativa usata da Beethoven nella sua corrispondenza, credo, quando lamentava quel che più mancava nel suo lavoro e nella sua vita, soprattutto: 'G e g e n l i e b e', che significa amore corrisposto. Oso paragonare gli oltre settanta anni di vita e avventure fiorentine a quel sentimento pur non vivendo più in quella città, sento spesso il suo scenario nel mio lavoro. Per la mia vita non posso non rammentare come mio padre fu nel municipio fiorentino usciere, il suo compito era soprattutto distribuire da l'uno e l'altro ufficio di Palazzo Vecchio quelli che lui chiamava "i fogli". Fin da bambino piccolo mi portava con sé, qualche volta superavamo i ponticelli medioevali per trovarci nella galleria degli Uffizi davanti a Leonardo o Botticelli. A casa mi regalarono presto un librone con poesie e illustrazioni che non è dimenticato facendomi credere come l'enorme portone mediceo si chiudesse a notte con un coltellaccio. Soprannominato "il sindaco". Babbo mi disse che quella signora tutta nuda nella conchiglia era proprio la primavera. Naturalmente continuo a crederci. Che oggi Zubin Mehta introduca il concerto inaugurale del nuovo teatro con una 'Nona sinfonia' preceduta dal mio recente pezzo sinfonico, costituisce, poco dopo il compleanno, un dono davvero bellissimo per me.

Sylvano Bussotti (2011)

siva - sul 'privilegio' di questa sconfitta. La musica come fatto è adorata da tutti o poco o tanto: sono rarissimi gli intellettuali uno di questi fu il filosofo italiano Benedetto Croce) che hanno significato il loro disprezzo, il loro scarso interesse, o scarso amore,



verso la musica. In altri campi da quello intellettuale - che si immaginano più numerosi e capaci di coinvolgere tanta gente di più - è ancora più difficile trovare qualcuno che ammetta di non amare la musica o di non comprenderla. Se non altro nella immane quantità della cosiddetta musica di consumo oggi tutti ne sono costantemente toccati. E anche volendo allargare l'indagine alla massa di persone (centinaia di migliaia) che probabilmente con la musica durante tutta la loro vita non hanno nessun rapporto diretto e con sapevole, anche costoro, intraprendendo il rituale viaggio ( magari senza ritorno) delle Indie o andando a ricercare le cose più disparate nelle spiagge le più desertiche, troveranno il mangianastri, la radiolina, la 'scatola di musica'. ..Queste 'scatole di musica' ( e non vorrei nascondere quanto mi diverta la connotazione popolare e triviale all'organo sessuale maschile di questa immagine) fino a poco tempo fa, nella più corrente accezione, erano delle piccole scatole rivestite in genere di specchio o con uno specchio al

loro interno, che si aprivano a carillon, e dentro cui un meccanismo faceva volteggiare una ballerina in tutù, nel contempo muovendo un rullo dentato che lasciava udire - con sonorità vagamente affine a quella della celesta o del glockenspiel - non so quale valzerino. Tale invenzione diede luogo a migliaia di piccoli capolavori anche d'oreficeria e, quindi, assai preziosi. Pare che l'imperatore Alessandro ne avesse una, di codeste scatole, che cantava chissà quali brani, intornata di smeraldi, brillanti, rubini; fatta in oro e in metalli preziosi. Questa idea della scatola musicale, così affascinante, oggi si riduce alla cassetta con tutto il banale quotidiano che a questa si ricollega. Non si vorrà comunque rinnegare la possibilità di riproduzione tecnica che codesti mezzi offrono in continuazione. In poche parole siamo letteralmente invasi dalla musica. Tutti i popoli del mondo lo sono: Eppure, quale meraviglia! Ancora numerose persone intendono mettersi a produrre quella cosa infine tanto immateriale, immateriata ed impalpabile quale l'opera musicale. @

## CARO PIANOFORTE,

duecento fogli e più scarabocchiati in tuo nome lungo migliaia di dita! Tant'è, ti debbo almeno una lettera di scuse, uffa! E lo scrivo alla lettera - in senso letterario, voglio dire - non da musicista; insomma in questa occasione non ti 'tocco'. Perdonali, o gentile, impassibile guardiano di salotti e stanzette, studioli e corridoi, proprio non san quel che si fanno. Domando scusa per loro se, in occasione del disinvolto concorso di un Piano Time sempre più 'appassionato e brillante', dovetti diteggiare su di te tante di quelle insipidezze, sciocchezze, asinerie; badinerie dei giorni nostri frettolose e distratte quando, alla prova del suono e del fraseggio, dopo che assieme ci siamo spazientiti, esausti, sperando sempre meno nella prossima 'scoperta' avremmo, scusa 'sbattuto il coperchio' per davvero, di tutto cuore, in pace con la coscienza ma nel tumulto di una rabbia 'impetuosa,'finale'. Quanti bei soggetti per i disegni di Pino Zac! Non avrei mai pensato di doverti rivolgere uno sfogo così disilluso e severo, scrivendoti per la prima volta dopo che a te, sulle pagine della tua rivista, si son rivolti scrittori illustri, statisti eminenti, uomini di pensiero. Gli è che molti giovini, financo bambini, e poi altri finti giovini e astuti naifs, t'accostano evidentemente con l'incoscienza leggera di chi ti crede un 'mobile decaduto', caro estinto d'una civiltà musicale tramontata e sepolta. Ingrossando le fila neoromantiche di teppisti spaccatutto che su di te consumano l'estremo sacrilegio. Non sempre tu sei uno. Nel mio vasto abito, ad esempio, distendi la sagoma bruna sul pavimento di piastrelle rosse mentre si arricciola alla tua zampa posteriore un'opera di Pino Pascali. Il gatto rosa sotto di te commette scorribande furtive, non osa percorrere i tasti protetti dalla fascia ricamata a mano e dipinta in cerlacca con la fodera cardinalizia. Rammenti quel tuo sciagurato cugino tutto laccato bianco, dal suono chioccio e la meccanica ruggine, che a Padova, sugli anni 60 incominciati appena, tanto piacque al tuo prediletto iconoclasta John Cage? Confuso mi ribolle il pensiero di ricordi personali e impersonali ripicche. Tu sfidi altero i secoli al passaggio, e lo dico al plurale, poiché in te, corde o tastiera, leggio e coperchio, superfici o anfratti, gran coda o verticale che tu sia, l'architettura opulenta che ti erige non ha rivali e non teme terremoti di sorta.

Trainato dai buoi del trionfo romano entravi solennemente nelle scene del cinema guidato da Bunuel e Dali; dirompendo, la tua corsa intimidiva le audaci, surreali realtà che Magritte dipinse allucinate. Oggi per ogni discepolo che si trovi a zampettar galline sopra le coppie dei tuoi pentagrammi, o macchiare di rosso e di bigio aride pagine prive di motivo, tu stesso, tacito e spietato sbacchetti a sangue dita irrispettose nel cupo refettorio di un collegio più svizzero di qualsiasi fantasia esacerbata. Sati tranquillo. Questo mio breve delirio allegorico, Raccomandata R.R., che mi detta un legittimo risentimento, è 'preludio' ed è 'studio'. Non avvertene a male. I tuoi 'professori' e tanti improvvisati 'compositori' ti accostano baldanzosi pensandoti forse assopito. Farò io l'antipatico. Azionando l'antifurto a sirena che, ingenuo, protegge i monumenti elevati, come te, alla grazia rara della Musica. La Musica, intendo, divina e senza tempo nelle tue corde intessuta. D'Accordo col demonio. Eterna.

Sylvano Bussotti